

“L’ultima bicicletta di Caterina”. Un racconto ispirato alla Resistenza fiorentina

Firenze, inverno del 1944

Caterina Bacci aveva solo diciotto anni quando prese la sua bicicletta rossa e decise che la paura non poteva più avere la meglio sulla dignità. Viveva in una casa modesta in via di Ripoli, insieme alla madre vedova e al fratellino Giacomo, di soli 9 anni. Il padre era caduto nel 1940 in Africa, indossando la divisa di un’Italia che, Caterina lo capì troppo tardi, aveva perso la bussola.

Dopo l’8 settembre 1943, Firenze era diventata un nodo teso tra la Resistenza e l’occupazione tedesca. I fascisti repubblicani pattugliavano le strade come cani rabbiosi, mentre i partigiani cominciavano a muoversi nell’ombra. Tra questi c’era anche il gruppo di “Radio Cora”, che operava in clandestinità, trasmettendo informazioni agli Alleati e coordinando sabotaggi.

Caterina venne contattata da un’amica di scuola, Maria Neri, che le chiese di consegnare dei messaggi “per un gruppo di amici”. Iniziò così: una busta infilata nella borsa della bicicletta, un indirizzo nei pressi di via San Gallo, un sorriso al portone e la corsa indietro. Tutto sembrava semplice.

Ma la semplicità non durò a lungo.

Nell’aprile del 1944, Caterina fu testimone di un rastrellamento nel quartiere di San Frediano. Vide un ragazzo — non più grande di lei — gettarsi da un tetto per evitare l’arresto. Morì sul colpo. Il giorno dopo Caterina chiese a Maria di fare di più. Cominciò a nascondere carte, armi leggere, a mappare posti di blocco e a fare da staffetta tra i gruppi della zona di Rovezzano e quelli di San Niccolò.

Il 14 luglio 1944, mentre Firenze era ancora sotto il controllo tedesco, Caterina fu fermata in via Bolognese. Nella borsa aveva dei documenti falsi e una piantina con indicati i punti deboli di un deposito di munizioni tedesche. Fu arrestata dalla Guardia Nazionale Repubblicana e portata a Villa Triste, il famigerato centro di interrogatori in via Bolognese 67.

Rimase lì per tre giorni. Venne interrogata, minacciata, e picchiata. Ma non parlò.

Il 18 luglio fu liberata grazie a uno scambio organizzato dalla Brigata Sinigaglia. Tornò a casa con la mandibola fratturata e due costole rotte, ma senza aver tradito nessuno.

Quando Firenze insorse, nell’agosto 1944, Caterina era tra coloro che pattugliavano le strade vicino al Ponte alle Grazie, distrutto dai tedeschi in ritirata. Non sparò mai un colpo, ma salvò tre feriti trasportandoli con la sua bicicletta, la stessa rossa che aveva sempre usato.

Dopo la guerra, Caterina non parlò mai molto di quegli anni. Aprì una piccola libreria a Gavinana, dove vendeva soprattutto testi scolastici e romanzi di Calvino. Morì nel 1993. Solo dopo la sua morte, il fratello Giacomo trovò in una scatola una medaglia

della Brigata Sinigaglia, un foglio ingiallito con una mappa, e una fotografia sbiadita: una ragazza in bicicletta, che sorrideva a un futuro ancora tutto da costruire.

